

LA STANZA DEI PASSI LENTI

Quando la sentenza arrivò, non fece rumore.

Non fu un tuono, né una sirena: furono parole pronunciate in un corridoio che sapeva di disinfettante e caffè bruciato, con una voce da manuale che ti rimane addosso come un timbro: *“Bisogna iniziare subito”*.

Io, che con le parole mi guadagnavo da vivere - scrivevo comunicati, email, presentazioni “motivazionali” per gente che voleva sentirsi viva a comando - rimasi muto come un ragazzino beccato a copiare. Lei invece, Paola, fece la cosa più indecente e più bella: sorrise. Un sorriso piccolo, di quelli che non chiedono permesso. Come se stesse dicendo: *“Ok, allora si gioca”*.

Pensai che fosse un peccato ammalarsi proprio in quel periodo dell’anno in cui tutto sembra voler restare. Le giornate lunghe, le finestre aperte, la luce che indugia sui muri. La malattia non ha stagioni, ma cederle anche l’estate mi parve un’ingiustizia supplementare. Paola invece guardò fuori e disse che, se proprio doveva succedere, almeno non sarebbe stato al buio.

Per qualche notte continuai a svegliarmi di colpo, convinto che fosse stato solo un incubo. Controllavo la stanza, gli oggetti al loro posto, il suo respiro accanto al mio. Finché capii che la paura vera non era svegliarsi, ma accorgersi di essere perfettamente lucidi dentro qualcosa che non avevamo scelto.

All’inizio la malattia era un intruso educato. Bussava con sintomi discreti, lasciava la porta socchiusa, fingeva di non voler disturbare. Noi continuammo con i riti antichi: il pranzo della domenica, il bucato steso bene, il pane tagliato con la lama giusta. La tradizione è una coperta: non guarisce, però scalda. E in quei giorni serviva anche solo quello.

Poi arrivarono le cose nuove: visite, referti, nomi che sembrano mostri delle fiabe e invece stanno su fogli A4. Le terapie avevano colori come le caramelle cattive.

In certi pomeriggi mettevamo musica bassa, quasi di nascosto. Non canzoni che promettono, ma quelle che restano sospese, come il jazz: inizi che non sai dove vanno a finire, pause che contano più delle note. Paola diceva che quella musica assomigliava alla malattia: non la controlli, ma puoi starci dentro senza esserne travolto.

Il nostro appartamento si riempì di calendari, orari, borsette con documenti. Le buste dei risultati restavano sul tavolo per ore, a volte per un giorno intero. Aprirle richiedeva una preparazione che nessuno insegna: respirare, sedersi, non avere fretta. Ogni volta era un esame. Promosso o rimandato. Mai bocciato davvero.

La prima volta che le caddero i capelli, non piansi. Lei mi guardò e disse: *«Se devo diventare un personaggio, almeno scegliamolo bene»*. Il giorno dopo ci rasammo insieme. In bagno, con la radio accesa e il vapore che appannava lo specchio, sembravamo due reclute che si preparano alla guerra più stupida del mondo. I capelli caddero senza rumore, come foglie che non fanno scena. Non li guardammo subito. Alcune cose è meglio sentirle che fissarle. Nostra figlia - cinque anni e una dignità da regina - ci osservò e decretò: *«Adesso siete lisci come le uova. Però vi voglio bene lo stesso»*. Ci fece ridere, e in quel ridere c’era una cura che nessun medico prescrive, ma tutti riconoscono.

Il dolore, però, ha memoria. Ti segue. Si siede a tavola anche quando non lo inviti. Di notte il corpo sembrava un territorio straniero. Ogni rumore era amplificato. Restavo sveglio a contare i respiri, come si fa con i bambini assopiti, per essere certo che il mondo non si fosse rotto mentre nessuno guardava. Urlavo dentro, senza voce, per non spaventarla.

Le sale d’attesa erano un’Italia compressa in pochi metri quadrati: accenti diversi, storie lontane, stesse paure. Paola diceva che i numeri delle stanze non le facevano paura: servivano a non perdersi. Io invece sentivo che ridurre la vita a un dato era il modo più rapido per farla tremare.

Quando le dissero che i nodi erano tornati, non ci fu rabbia scenografica. Ci fu una stanchezza antica, come quella dei nonni quando parlavano di guerra. Paola cominciò a scegliere.

Non il futuro - quello no - ma i dettagli: chi vedere, quanto restare, che musica tenere la sera. *«Se devo stare qui»*, disse, *«almeno che sia una stanza abitata»*.

La parola “Hospice” arrivò come una soglia. Io la sentii e le associai “fine”. Lei la sentì e pensò “pace”.

«Non voglio che mi ricordiate come un campo di battaglia», disse. «Voglio che mi ricordiate come la battaglia: un confine, non una sconfitta.» Discutemmo una notte intera. Io volevo casa, perché casa è la patria delle cose che conosci. Lei voleva un posto dove il dolore non facesse il bullo senza conseguenze.

Il giorno che la portai lì capii che l’ospedale ha due facce: la fretta e la cura. La cura stava nei dettagli: mani che chiamano per nome, coperte sistemate con quieta attenzione, silenzi difesi. C’era una donna del personale che sembrava conoscere tutti prima ancora di chiedere il nome. Non alzava mai la voce, eppure arrivava sempre prima degli altri. Paola disse che, se esistevano ancora persone così, allora non tutto era perduto.

L’ultimo giorno che fu davvero lucida mi chiese una cosa semplice e impossibile: «Mi prometti che non userai parole finte?» In verità, avevo tanta paura. Glielo dissi. «Allora siamo a posto», commentò con un sorriso accennato.

Sentii un urlo salire e fermarsi dentro. Restò lì, compatto. Anche il silenzio, se scelto, può reggere. Quando se ne andò non ci fu scena. Solo una quiete enorme. Le presi la mano e rimasi senza dire nulla. Perché anche chi vive di parole capisce che il silenzio è il linguaggio più antico.

Ora, a distanza di mesi, la casa è tornata a essere casa. La moka, il pane, le domeniche. Ma non sono più lo stesso. Le parole che scrivo pesano meno e valgono di più. Non rincorrono approvazione: cercano verità.

Per molto tempo ho continuato a sognarla viva. Nei sogni non c’era dolore, solo una normalità intatta. Al risveglio capivo che non era un’illusione: era il modo che aveva trovato per restare, senza occupare spazio.

Se qualcuno mi chiede oggi cos’è il cancro, non dico più “un brutto male”. Rispondo che è un ladro. Ma aggiungo anche che, nel mezzo del furto, può capitarti di vedere il coraggio: quello quieto, ostinato, quotidiano. Il coraggio di restare.

E quel sorriso - lo giuro - resta.

Come il sale sulla pelle, dopo il mare.